

Maurizio Russo

Wim Wenders,
percezione visiva
e conoscenza

Indice

I. Introduzione	Pag. 9
1. L'esperienza del «punto cieco»	» 9
2. L'oggetto della ricerca	» 10
3. Molteplici significati del vedere	» 11
4. La conquista del punto di vista	» 13
5. Organizzazione del lavoro	» 15
II. L'arte di vedere 1: Aldous Huxley	» 17
1. Visioni a confronto	» 17
2. Aldous Huxley e la visione	» 18
3. Il funzionamento dell'occhio	» 19
4. Il sistema fisco-psicologico della visione	» 21
5. William Bates e l'oftalmologia tradizionale	» 23
6. Il fondamento del metodo Bates	» 25
7. Il metodo Bates e l'arte di vedere	» 28
8. Il primo principio dell'arte di vedere	» 28
9. Il secondo principio dell'arte di vedere	» 31
10. Conclusioni	» 36
III. L'arte di vedere 2: Wim Wenders	» 37
1. L'arte di vedere e il cinema	» 37
2. L'apprendistato di Wim Wenders	» 40
3. Lo sguardo addomesticato	» 48
4. Alla ricerca del vuoto ristoratore	» 53
5. Dal video all'alta definizione	» 56
6. Un'etica fondata sulla scienza	» 60

IV. L'arte di narrare 1: Thomas Kuhn	Pag.	65
1. Il concetto di paradigma	»	65
2. Una strana anomalia	»	67
3. Le rivoluzioni scientifiche	»	73
4. Fisio-psicologia del mutamento paradigmatico	»	76
5. Le porte della percezione	»	81
6. Il paradosso di Anfibio	»	87
V. L'arte di narrare 2: Wim Wenders	»	91
1. Il mito della caverna		91
2. Brevi cenni sulla dottrina delle Idee	»	94
3. <i>L'Enfant sauvage</i>	»	97
4. Il cinema della turbolenza	»	100
5. Angeli e occhio	»	106
6. Visione e racconto	»	111
Filmografia	»	119
Bibliografia	»	121
Indice dei nomi e dei film	»	127

I. Introduzione

1. L'esperienza del «punto cieco»

Intendo «vedere» nello spirito di William Blake, quando sosteneva di non vedere con gli occhi ma *attraverso* gli occhi: ciò significa che vedere deve essere inteso nel senso di ottenere un *insight*, di giungere alla comprensione di qualcosa, ricorrendo a tutto ciò di cui si dispone a livello di spiegazioni, metafore, parabole, e c.c.¹.

Heinz von Foerster², sia nel testo appena citato, sia nel saggio *Sulla costruzione di una realtà*³, ricorre all'esperienza del «punto cieco» come punto di partenza per i suoi ragionamenti sulla visione e la cognizione.

Riproponiamo qui l'esperienza del «punto cieco» perché essa servirà da base anche in questa trattazione.



Chiudendo l'occhio sinistro e fissando la stella con l'occhio destro sarà facile trovare una posizione in cui il punto

nero sparisce dalla visione. Ciò accade perché il punto nero, invece di essere proiettato come la stella sulla fovea (zona dell'occhio ad altissima densità di coni e bastoncelli), è proiettato sulla zona della retina in cui il nervo ottico esce dall'occhio e dove quindi non vi sono recettori ottici.

Tuttavia, all'uditorio della sua conferenza, Heinz von Foerster spiega: «Se vi guardate attorno in quest'aula, in tutte le direzioni, con un occhio, con due, prima col destro, poi col sinistro, vedete un ininterrotto, continuo, campo visivo. Non ci sono interruzioni. Non vedete macchie cieche scorrazzare per il vostro campo visivo [...], cioè *non siete consapevoli di essere parzialmente ciechi*». La conclusione di Heinz von Foerster è la seguente: «*Voi non vedete che non vedete*⁴».

Lasciamo per ora il fisico viennese e azzardiamo un'altra conclusione derivante dall'esperienza del «punto cieco». Essa suona più o meno così: *se fissiamo troppo attentamente un punto escludiamo dal campo visivo qualcosa che potrebbe interessarci*.

2. L'oggetto della ricerca

Come vedremo in seguito, l'effetto di cecità caratteristica del «punto cieco» è simile a quello prodotto da cornici teoriche troppo rigide, e più in generale da schemi narrativi fortemente strutturati o da forme particolarmente pregnanti. Per ora ci interessa sollevare una questione preliminare: il problema dell'oggetto della ricerca. Che cosa intendiamo per «oggetto»? Ci riferiamo a qualcosa che c'è unitario o composito?

In genere, l'oggetto è un argomento molto specifico affrontato in una prospettiva teorica predefinita. Se intendiamo questo, possiamo distinguere al suo interno un argomento, un tema, un oggetto vero e proprio e un punto di vista, un modello teorico di riferimento, già noto al principio della ricerca. In sostanza, l'oggetto diventa una domanda di cui si conosce in anticipo la risposta⁵ perché avere un punto di vista predefinito significa dare una guida allo sguardo, decidere preventivamente che cosa è rilevante di un oggetto e che cosa non lo è, trascurare tutto ciò che il modello di riferimento non è in grado di organizzare, riproducendo le condizioni di cecità sopra descritte.

Fin dall'inizio il nostro tema è stato l'argomento molto generale della visione, e senza un punto di vista predefinito. Il

materiale iniziale a nostra disposizione, ossia i film, gli scritti e le interviste di Wim Wenders, sono stati affrontati direttamente e integralmente, senza tenere conto di schemi teorici precostituiti che avrebbero funzionato da filtri, di chiavi di lettura preconfezionate che ci avrebbero portato a distinguere anticipatamente ciò che è interessante da ciò che non lo è. Tutto il materiale è stato quindi esaminato senza trascurare nulla, e tenuto, per così dire, sott'occhio per essere successivamente organizzato.

3. Molteplici significati del vedere

Basta sfogliare un qualunque vocabolario della lingua italiana per rendersi conto della complessità del concetto di «vedere». Prendiamo ad esempio il Devoto-Oli:

Vedere: 1. Percepire la realtà concreta con l'organo della vista, associando alla funzione materiale un processo di coordinazione mentale, «constatare». 2. In quanto l'atto implichi un volontario sforzo di attenzione, il verbo si carica di significati intensivi affini a quello di «guardare», di «assistere» in qualità di spettatore, di «visitare», nelle varie accezioni, di «esaminare» a scopo valutativo o di controllo, di «saggiare, provare», fino ad includere l'idea del «rendersi conto» ed il senso più generale e complesso dell'esperienza di vita x Incontrare. 3. In espressioni dell'uso fam., e in incisi, il verbo assume significati particolari secondo l'intonazione con la quale viene pronunciato: può esprimere un invito alla riflessione o un richiamo, talvolta risentito, all'attenzione; un'assicurazione; un annuncio, che spesso si carica di un tono di sfida; ammirazione; incredulità; esigenza di verità x In altre espressioni invece, indipendentemente dalla intonazione, possono precisarsi altri significati: *avere a che v.*, può indicare somiglianza o comunanza di interessi o un qls. rapporto; *dare a v.*, dare ad intendere facendo apparire una cosa diversa dal reale; *far v.*, mostrare [...] 4. locc. *v. la luce*, nascere; *v. le stelle*, provare un acuto dolore fisico; *vedersela brutta*, correre un grave rischio [...] 5. L'infinito con valore di sostantivo equivale a «vista», spesso col sign. di «apparenza, impressione» e anche di «opinione», nelle espressioni *a mio, a suo v.*, o, più spesso, *a mio, a suo modo di v.*, ecc.⁶.

In generale, il «vedere» ha direttamente a che fare con la conoscenza, e viceversa. La parola greca *idea* deriva da

idein, che vuoi dire «vedere», e corrisponde a «forma». Idea «dapprima significa la forma sensibile in generale, poi, nel linguaggio filosofico, assume significato tecnico ontologico e metafisico»⁷.

È chiaro che l'attività del vedere si presta a molteplici chiavi di lettura: fisiologica, psicologica, fisio-psicologica, filosofica, epistemologica, sociologica, ma anche antropologica, estetica, urbanistica. Tutto è frutto di una qualche attività di osservazione. La letteratura sull'argomento è infinita, perché, oltre a quella specialistica, qualunque testo, se non qualunque oggetto, può contenere utili indicazioni sull'attività visiva. In che modo orientarsi?

4. La conquista del punto di vista

Come abbiamo già detto, non abbiamo adottato punti di vista predefiniti che potessero «pre-cludere» o canalizzare lo sguardo in una direzione prevedibile, limitando le possibilità di associazione, relazione, interpretazione. Il punto di vista non è collocato al principio come un postulato ma è esso stesso il frutto di un movimento esplorativo. Riteniamo che l'adozione di punti di vista già ampiamente sperimentati avrebbe potuto aggiungere ben poco a quanto precedentemente sottolineato da altri (si veda la bibliografia critica) e dallo stesso Wenders⁸, lasciando in ombra nuove, forse significative chiavi di lettura e snaturando il senso di questa ricerca.

Il movimento esplorativo di cui si diceva poc'anzi può essere definito come una sorta di «paradigma indiziario dell'osservazione». Data la mole delle possibili interpretazioni della visione e dei fenomeni ad essa collegati non restava altro da fare che immergersi nell'oceano, seguire anche deboli tracce, fare riferimento a letture passate, affidarsi al caso nella ricerca di nuovi punti di vista⁹. Questo tipo di procedura è meno bizzarro di quanto possa sembrare a prima vista¹⁰. È piuttosto una via obbligata e nello stesso tempo un'opportunità creativa offerta dai sempre più vasti serbatoi di conoscenza facilmente accessibile che abbiamo a di-

sposizione.

È la stessa quantità di materiali reperibili su qualsiasi argomento, la molteplicità di percorsi possibili, la potenzialità di accostamento casuale e talvolta simultaneo di scuole e saperi apparentemente lontani tra loro a far emergere punti di vista inattesi e talvolta fecondi, in grado di gettare una nuova luce su fenomeni e idee lasciate precedentemente cadere come irrilevanti o considerate ormai risolte da una certa prospettiva. Non si intende naturalmente contestare il valore e la necessità della cosiddetta «scienza normale»¹¹, basata sulla cumulatività *step by step* delle conoscenze rigo-rose e sperimentali. Si vuole solo richiamare l'attenzione sull'opportunità offerta da metodologie conoscitive affiorate nell'ambito delle nuove tecnologie, che da strumenti specifici di gestione di queste ultime possono diventare ipotesi di prassi conoscitiva *tout court*.

Concetti e procedure come «navigazione», «deriva conoscitiva» e «vagabondaggio telematico», possono forse essere validamente estesi alla ricerca in generale, travalicando i ristretti confini di Internet per diventare le chiavi di nuove imprevedibili ipotesi e punti di vista.

5. *Organizzazione del lavoro*

L'esposizione che segue è organizzata schematicamente in due parti: nella prima parte è trattato il «vedere», nella seconda il «narrare». Tuttavia i due piani non sono così distinti come ci si potrebbe attendere. Tutt'altro. Aldous Huxley, con il suo volume *L'arte di vedere*¹², ci ha introdotto in una concezione integrata della visione, in cui occhio e mente sono correlati e interagiscono reciprocamente senza interruzione. Thomas Kuhn, con il suo lavoro sulle rivoluzioni scientifiche, ci ha guidato nel misterioso dominio del «cambiamento», mostrandoci di nuovo che conoscenza e visione sono strettamente associate e retroagenti.

A quanto pare, non disponiamo ancora di precise categorie concettuali o di stabili e riconosciuti modelli scientifici per spiegarci il *cambiamento*, che si presenta come un fenomeno estremamente contraddittorio, caotico e sfuggente. Abbiamo cercato di illustrare le caratteristiche di tale fenomeno, tanto comune quanto inafferrabile, avanzando anche

un'ipotesi di ricerca basata su una facoltà poco nota e studiata dell'occhio umano.

Wim Wenders, regista di tanti film che hanno per protagonista proprio la visione e lo sguardo, ci ha fornito puntuali materiali di controllo e riscontri spesso letterali di quanto via via affermato dai due precedenti autori.

Infine, Heinz von Foerster, fisico e filosofo, ci ha accompagnato lungo tutto il lavoro con stimoli e suggerimenti, compreso il richiamo al mito platonico della caverna, archetipo moderno del cambiamento «visivo-cognitivo» e del suo travagliato processo di compimento.

Quanto segue ha la caratteristica di essere soprattutto un cammino esplorativo. Possiede quindi tutti i difetti, ma speriamo anche qualche pregio, del caso.